

Kalsa, 16 condanne per boss e picciotti

Sedici ricorsi rigettati su 16 e le condanne per boss e picciotti della Kalsa diventano tutte definitive. Questa la sentenza della Cassazione su un maxi traffico di droga organizzato tra la città e la Campania scoperto quattro anni fa con l'operazione «Tiro Mancino». A gestirlo il clan degli Abbate, che ha la sua base nello storico quartiere un tempo feudo di Tommaso Spadaro. «Masino» un era il re del contrabbando di sigarette, poi però si convertì al business dell'eroina, affare che alla Kalsa continua a quanto pare in grande stile. Non a caso la pena più alta è stata confermata nei confronti di Antonino Abbate, che ha avuto 15 anni. Si tratta di un nipote di Luigi Abbate, dentro ginu u mitra, il capo riconosciuto della famiglia. Segue a ruota la pena a carico di Giuseppe Tumminia, per lui 14 anni e 8 mesi. Le altre sono: Benito Eros Culotta, 8 anni e 8 mesi; Antonino Barbera, 8 anni; Gaetano Leto, 6 anni e 8 mesi; Calogero e Salvatore Lupo, 4 anni; Gaetano Giunta, 4 anni; Giovanni Battista Di Giovanni, 4 anni; Giuseppe Bronte 2 anni e 6 mesi; Fabrizio Alfano 2 anni e 6 mesi; Pietro Rubino 2 anni. E poi i napoletani del gruppo: a Ferdinando e Gaetano Matuozzo sono stati inflitti 14 anni e 4 anni e mezzo; Luigi Parolisi 8 anni e 8 mesi, Gaetano Ferrara, 2 anni. Tra i condannati anche uno dei fratelli Di Giovanni, Giovanni Battista, mentre Gregorio e Tommaso, ritenuti i capi indiscussi del mandamento di Porta Nuova, non sono mai entrati nell'inchiesta.

Secondo la ricostruzione degli inquirenti, dalla Campania veniva importata ogni genere di droga, cocaina, eroina, hashish e marijuana, che venivano poi spediti e smerciati soprattutto nella Sicilia occidentale, in posti come Marsala, Mazara del Vallo, Alcamo, Castellammare del Golfo e Palma di Montechiaro.

Il personaggio attorno a cui ruotava tutto era Antonino Abbate, cugino omonimo di uno dei condannati per l'omicidio dell'avvocato Enzo Fragalà. In appello aveva avuto una parziale assoluzione Giovanni Battista Di Giovanni, che si è visto dimezzare la condanna, da 8 a 4 anni, ora confermata dalla Cassazione. È assistito dagli avvocati Giovanni Castronovo e Corrado Sinatra.

L'inchiesta Tiro Mancino venne condotta dalla sezione antidroga della squadra mobile, coordinata dalla procura, e sfociò in un blitz scattato nel luglio 2016. Furono così ricostruite le rotte degli stupefacenti da Napoli alla Sicilia gestite da un'organizzazione «contigua a Cosa nostra», vista la presenza di personaggi come Abbate e Di Giovanni, in diretto contatto con i napoletani.

Mario Mancino, uno degli indagati da cui tra l'altro preso il nome l'operazione, faceva da collegamento tra il gruppo che agiva in città e i campani, anche loro molto vicini alla criminalità organizzata. Come sempre avviene in questo tipo di indagini, erano stati fatti sequestri di droga, fatti passare per casuali, e finalizzati a verificare la consistenza e la qualità degli stupefacenti messi in commercio. I trafficanti partenopei si erano così insospettiti e avevano indirizzato la droga

non più alla Kalsa ma verso i clan della Guadagna. Gli investigatori erano riusciti a intercettare pure la nuova rotta, con altri sequestri, tre chili e 700 di cocaina e 500 grammi di eroina. In una casa riconducibile ad Antonino Abbate la polizia sequestrò un altro chilo e mezzo di coca e una replica di pistola semiautomatica modificata, con 57 munizioni. A Villabate c'era invece un magazzino per l'hashish, che arrivava dalla Romagna, nascosto in uno stand di frutti e verdura di Villabate individuato dalla mobile.

Gli arresti furono 24, le condanne di primo grado 21 e poi in appello c'è stata una sola assoluzione, quella di Mario Marretta che aveva avuto 12 anni e alcune riduzioni di pena.

In totale nel corso delle indagini gli investigatori hanno intercettato 13 chili di cocaina, uno di marijuana, 700 grammi di eroina e 425 chili di hashish, sequestrati il 31 luglio 2013, appena giunti dalla Romagna. La droga era nascosta dentro un camion carico di patate e altri ortaggi. Proprio per quest'ultima sostanza stupefacente ci sarebbe stata una base in uno stand di frutta e verdura di Villabate che veniva utilizzato come centro di stoccaggio della droga.

Leopoldo Gargano